

L'esodo degli italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria

di Raoul Pupo

Tra la fine del 1943 e quella del 1956 la quasi totalità degli italiani che vivevano nei territori passati, a vario titolo giuridico, sotto il definitivo controllo della Jugoslavia, abbandonarono la loro terra di origine. Sul loro numero le stime variano di molto (quelle più attendibili oscillano fra le 250 e le 300 mila unità), ma non vi è dubbio che a prendere la via dell'esilio fu un'intera comunità nazionale, al completo delle sue articolazioni sociali - da ciò il termine di "esodo", riferito ad un intero popolo in fuga - che si disperse poi nel mondo: solo parte degli esuli trovò infatti ospitalità in Italia, mentre gli altri furono costretti ad emigrare nelle Americhe o in Oceania. Lasciarono una terra sconvolta: i borghi, soprattutto quelli costieri, ridotti a città fantasma, gravemente spopolate anche le campagne, abbandonate le colture tipiche del paesaggio agrario mediterraneo, completamente disarticolata la società locale, con la scomparsa di interi ceti sociali (possidenti, ma anche artigiani e pescatori), spezzati i legami fra aree tradizionalmente legate da una fitta rete di legami, come Trieste ed il capodistriano.

L'esodo degli italiani segnò nella storia dell'Istria una frattura radicale e senza precedenti. Già nel passato la penisola aveva vissuto gravi crisi demografiche, a seguito di guerre e pestilenze, ed agli albori dell'età moderna Venezia era stata costretta più volte a ripopolarla con popolazioni slave in fuga davanti ai turchi, ma si trattava di eventi accaduti prima della formazione delle coscienze nazionali e la continuità storica non ne era stata intaccata. Dopo la prima guerra mondiale, il passaggio dell'Istria dall'Impero austro-ungarico al Regno d'Italia e, soprattutto, la politica del fascismo, avevano suscitato un flusso migratorio di elementi sloveni e croati, che però aveva inciso solo marginalmente sugli equilibri etnici della regione. Nel secondo dopoguerra invece la scomparsa di un'intera comunità nazionale - fra l'altro, quella che aveva costantemente esercitato l'egemonia economica, sociale e culturale nella penisola - cambiò completamente il volto dell'Istria.

Il forzato abbandono da parte degli italiani dei territori istriani, di Fiume e di Zara costituisce peraltro anche un aspetto particolare ed emblematico di un fenomeno più generale, che travolse nel Vecchio Continente milioni di individui: quel processo di "semplificazione etnica", legato all'affermarsi degli Stati nazionali in territori nazionalmente misti, che distrusse in larga misura le realtà plurilinguistiche e multiculturali esistenti in buona parte dell'Europa centrale. Il fatto che l'espulsione degli italiani avvenne per opera di uno Stato federale e fondato teoricamente su di un'ideologia internazionalista - com'era la Jugoslavia comunista - segnala come la forza delle pulsioni nazionaliste riuscisse in molti casi ad imporsi rispetto ai contenuti ideologici di segno opposto.

Nel suo complesso, l'esodo durò a lungo, più di dieci anni, perché fu il frutto di spinte fra loro assai simili ma impresse con ritmi diversi, in relazione al momento in cui le comunità italiane maturarono la certezza della loro irrimediabile inclusione nella Jugoslavia. Si ebbero così diversi esodi, che si innestarono l'uno sull'altro.

Dopo l'abbandono di Zara, avvenuto già nel 1944 a seguito dei bombardamenti anglo-americani che distrussero la città dalmata (secondo alcune ipotesi, peraltro non confermate, ciò sarebbe avvenuto su richiesta jugoslava), nel dopoguerra la prima a svuotarsi fu Fiume, stabilmente occupata dagli jugoslavi fin dalla primavera del 1945. Qui le nuove autorità, espressione del partito comunista croato, avviarono subito nei confronti degli italiani una politica assai dura, fatta di espropri - miranti a distruggere in particolare le posizioni economiche della piccola e media borghesia fiumana, nerbo dell'italianità urbana - arresti e uccisioni, diretti ad eliminare qualsiasi embrione di dissenso politico. Il radicalismo di tali comportamenti era certo in parte dovuto alla costruzione per via rivoluzionaria di un sistema socialista e di un regime stalinista, ma il prevalere delle componenti nazionaliste croate compromise assai presto anche il consenso che i "poteri popolari" avevano inizialmente ottenuto presso la classe operaia di lingua italiana e di orientamento comunista. Le partenze di massa si avviarono perciò fin dal 1946, per coinvolgere l'intera popolazione dopo che il Trattato di Pace ebbe sancito il passaggio della città alla Jugoslavia.

Simile a quella di Fiume fu l'evoluzione politica a Pola, occupata peraltro fino al 1947 dalle truppe anglo-americane. Anche qui, le iniziali divisioni esistenti nella comunità italiana fra gli avversari della soluzione jugoslava - la maggioranza della popolazione - ed i sostenitori dell'annessione al nuovo stato socialista - gran parte del proletariato italiano - si ricomposero rapidamente di fronte alla constatazione che all'interno del partito comunista croato i contenuti di classe venivano decisamente subordinati rispetto a quelli nazionali, all'insegna di un'assoluta intolleranza. Così, quando il Trattato di Pace impose la cessione alla Jugoslavia anche del capoluogo istriano, gli abitanti decisero di abbandonare in blocco la città, e vennero evacuati via mare nel giro di pochi mesi.

Egual fu il comportamento degli italiani residenti negli altri territori dell'Istria orientale e meridionale (fra cui le cittadine di Parenzo, Rovigno e Albona) la cui sovranità venne trasferita alla Jugoslavia, sempre in forza delle clausole della pace, che prevedevano anche il diritto per gli istriani di optare per la cittadinanza italiana e di abbandonare di conseguenza i territori divenuti jugoslavi. Il loro esodo però risultò più diluito nel tempo rispetto all'incalzare drammatico delle vicende polesane, a causa degli ostacoli frapposti alla loro partenza da parte delle autorità jugoslave, scosse dalla risonanza internazionale degli eventi di Pola. Il tentativo di frenare la partenza degli italiani era però intimamente contraddittorio: i provvedimenti messi in atto per rallentare l'esodo - rifiuto di accogliere le domande di opzione, limitazioni al trasferimento dei beni, minacce, richiami alle armi, e così via finirono infatti per sortire l'effetto opposto, perché vennero correntemente interpretati quali controprove della volontà persecutoria del regime nei confronti della popolazione italiana. Si trattava infatti di misure che miravano non già a rimuovere le cause dell'esodo, ma semplicemente ad impedirne coattivamente l'effettuazione: in questo modo però non modificavano in alcun modo la realtà dell'oppressione patita dagli italiani, anzi, la ribadivano con maggior vigore e, così facendo, rafforzavano la determinazione ad esodare. Si trattava di un limite connaturato alla struttura stessa del regime, che nei confronti dei dissenzienti - in questo caso degli italiani - sapeva usare soltanto l'arma della repressione, che allargava irrimediabilmente la forbice tra cittadini e autorità.

Più a lungo degli altri resistettero sulla propria terra gli abitanti della cosiddetta "zona B" del mai costituito Territorio Libero di Trieste, vale a dire della fascia costiera nord-occidentale dell'Istria (con le cittadine di Capodistria, Isola, Pirano, Buie, Umago e Cittanova) che avrebbe dovuto concorrere, assieme a Trieste, alla costituzione di uno stato-cuscinetto fra Italia e Jugoslavia, ma che rimase di fatto controllata dalle autorità jugoslave. Durante tutta la seconda metà degli anni Quaranta la durezza della politica jugoslava produsse anche qui un flusso continuo di partenze e di fughe, anche con esito tragico, ma nel complesso la maggioranza della popolazione non si mosse, sperando che i negoziati avviatisi fra i due Paesi confinanti consentissero la restituzione di parte almeno della zona all'Italia. Quando però, alla fine del 1953, fu chiaro che il dominio jugoslavo era divenuto irreversibile, scattò la decisione collettiva di partire, che si consolidò dopo che il Memorandum d'Intesa del 1954 ebbe di fatto sancito l'assetto del confine, anche perché le clausole dell'accordo che prevedevano misure di tutela delle comunità italiane, non modificarono nella realtà i comportamenti repressivi delle autorità jugoslave. Così, nel giro di poco più di un anno - secondo i termini previsti dal Memorandum per optare per la cittadinanza italiana - le cittadine italiane si svuotarono completamente e partirono pure i contadini istriani, che fino all'ultimo non si erano rassegnati ad abbandonare la loro terra.

L'animosità accumulata da sloveni e croati per la dura oppressione fascista spiega in parte l'asprezza dei comportamenti tenuti nei primi tempi dell'occupazione jugoslava dell'Istria, ma il perpetuarsi degli atteggiamenti persecutori nei confronti degli italiani da parte degli attivisti e delle autorità locali, rimanda piuttosto all'intento di farla finita una volta per tutte con un gruppo nazionale percepito come "nemico storico" del nazionalismo sloveno e croato. E' invece ancora oggetto di discussione se anche da parte del governo di Belgrado esistesse fin dalle origini un preciso disegno di espulsione degli italiani dall'Istria, come suggeriscono alcune testimonianze di parte jugoslava - fra le quali quella di Milovan Gilas - ovvero se, come indicherebbero altri riscontri, nei primi anni del dopoguerra si puntasse piuttosto ad integrare nello Stato jugoslavo un gruppo nazionale italiano privato del suo potere economico e drasticamente "epurato" sotto il profilo politico e sociale, in modo da renderlo del tutto conformista rispetto agli orientamenti nazionali ed ideologici del regime. In ogni caso, tale seconda linea, chiamata della "fratellanza italo-jugoslava" venne abbandonata dopo il 1948, quando la crisi nei rapporti fra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica obbligò i comunisti istriani di lingua italiana che fino a quel momento avevano appoggiato, anche se con crescenti riserve, l'azione dei "poteri popolari", a scegliere fra Stalin e Tito. Conformemente alle tradizioni internazionaliste del proletariato giuliano, la scelta fu compattamente per l'Unione Sovietica: di conseguenza, molti comunisti italiani, fra quelli residenti in Istria e quelli immigrati nel dopoguerra per "edificare il socialismo" - come alcune migliaia di operai monfalconesi trasferiti a Fiume in una sorta di "controesodo" - subirono il carcere e la deportazione nell'inferno dell'Isola Calva (il lager deputato alla "rieducazione" dei cominformisti). In tal modo, ogni residua possibilità che nuclei significativi di italiani accettassero la logica del regime venne a cadere, ed a partire dalla fine degli anni Quaranta ciò che ancora rimaneva delle comunità italiane in Istria venne considerato da parte jugoslava come mero ostaggio da utilizzare nelle trattative per la sorte della zona B. Così, le ondate di violenze ed espulsioni che vennero scatenate soprattutto in occasione delle elezioni amministrative del 1950 e della grave crisi diplomatica con l'Italia seguita alla Nota Bipartita dell'8 ottobre 1953, si accompagnarono al tentativo di

modificare definitivamente l'assetto etnico del territorio mediante l'immigrazione massiccia di elementi provenienti dall'interno della Jugoslavia.

Sul piano soggettivo, a spingere gli istriani ad abbandonare le loro case ed ogni avere per prendere l'incerta via dell'esilio, concorsero diverse motivazioni, che frequentemente si cumularono fra loro. Giuocò un ruolo centrale la paura, legata ai ricordi delle stragi delle foibe e rafforzata dal continuo stillicidio di prevaricazioni, minacce, violenze e sparizioni che punteggiò il dopoguerra istriano e che rappresentava l'aspetto più evidente dell'oppressione esercitata da un regime la cui natura totalitaria impediva anche - al di là dei riconoscimenti formali presenti a livello costituzionale e legislativo - ogni libera espressione dell'identità nazionale. Pesò il sovvertimento delle tradizionali gerarchie, ad un tempo nazionali e sociali, che avevano visto il gruppo italiano storicamente egemone in Istria, ed il ribaltamento dei rapporti di potere fra città e campagna che fino a quel momento, com'è usuale in Italia, avevano visto la dipendenza economica, politica e culturale delle aree agricole dai centri urbani.

Gravi conseguenze ebbe la progressiva eliminazione dei punti di riferimento culturali del gruppo nazionale italiano: soprattutto dopo il 1948 il sistema scolastico in lingua italiana venne progressivamente ridimensionato, l'insegnamento orientato alla denigrazione dell'Italia ed i docenti italiani sottoposti a provvedimenti restrittivi e costretti spesso alla fuga. Quanto alla situazione della Chiesa, dopo una breve fase in cui il regime cercò di utilizzare ai propri fini il sentimento nazionale dei sacerdoti sloveni e croati, la persecuzione religiosa si abbatté con durezza su tutto il clero: non mancarono i martiri - italiani e slavi - e lo stesso vescovo di Trieste, caduto vittima di un'aggressione, salvò a stento la vita. Tali provvedimenti peraltro assunsero un'oggettiva valenza snazionalizzatrice nei confronti delle comunità italiane, che trovavano nei sacerdoti l'unico riferimento autorevole e credibile rimasto a loro a disposizione.

Nel contempo, anche le condizioni di vita degli italiani peggiorarono sensibilmente. Alla difficile situazione della Jugoslavia post-bellica si sommarono infatti le conseguenze negative delle riforme introdotte soprattutto nel settore agricolo ed in quello della pesca - vitali per l'economia istriana del tempo - e dei provvedimenti specificamente diretti a distruggere il passato predominio economico degli italiani in Istria ed a troncare i rapporti con l'Italia e con Trieste, dai quali ad esempio dipendeva buona parte dell'economia della zona B.

Infine, la negazione dei valori tradizionali e l'imposizione di nuovi criteri di misura del lavoro e del prestigio sociale, il sovvertimento di abitudini consolidate da generazioni e l'introduzione di nuove regole di comportamento - nei rapporti sociali come nella gestione della terra - la necessità di servirsi di una nuova lingua, pressoché sconosciuta, e di inserirsi in una cultura fino ad allora nemmeno presa in considerazione come tale, suscitarono negli istriani una crescente sensazione di estraneità rispetto ad una realtà che stava cambiando velocemente e nella quale non vi era visibilmente posto per gli italiani. Attraverso diverse vie e con ritmi diversi, le comunità italiane dell'Istria finirono quindi per arrivare tutte alla medesima conclusione, vale a dire l'impossibilità di mantenere la propria identità nazionale, intesa come complesso di modi di vivere e di sentire, ben oltre la sola dimensione politico-ideologica, nelle condizioni offerte dallo Stato jugoslavo.

Bibliografia

C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli - Venezia Giulia, Trieste 1980;

R. Pupo, *L'età contemporanea*, in F. Salimbeni (a cura di), *Istria. Storia di una regione di frontiera*, Morcelliana, Brescia 1994;

F. Molinari, *Istria contesa. La guerra, le foibe, l'esodo*, Mursia, Milano 1996;

R. Pupo, *L'esodo degli italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria (1943-1946)*, in "Passato e presente", XV (1997), n. 40.